



## *L'infezione razziale: cure e palliativi*

Nino Verri, *Lume Lume*.

(Palermo, Sellerio Editore, 2010, pp.132. ISBN 88-389-2460-0)

Riccardo Staglianò, *Grazie. Ecco perché senza gli immigrati saremmo perduti*.

(Milano, Chiarelettere, 2010, pp.224. ISBN 978-88-61-90-086-8)

Vladimiro Polchi, *Blacks Out*.

(Roma-Bari, Laterza, 2010, pp.157. ISBN 978-88-420-9189-9)

di Emanuele Monegato

Cosa accomuna *Lume Lume*, un romanzo ambientato nella Palermo multiculturale, *Blacks Out*, una *docu-fiction* sul mondo dell'immigrazione in Italia e *Grazie*, un *reportage* giornalistico dedito alla quantificazione delle implicazioni economiche del fenomeno migratorio italiano? La recente data di pubblicazione, innanzitutto, e la tematica trasversale della migrazione in Italia e dell'importanza sociale, nonché numerica, dei flussi migratori contemporanei nel *belpaese*. Ma se si leggono queste tre rappresentazioni culturali alla luce della definizione di razzismo proposta in *Se questo è un uomo* (1946), si scopre come queste tre narrazioni possano essere considerate come dei veri e propri rimedi medicali contro "l'infezione razziale" identificata da Primo Levi. Nella prefazione di *Se questo è un uomo*, infatti, lo scrittore descrive il razzismo come



un' *infezione* radicata, più o meno consapevolmente, infondo agli animi di individui e intere popolazioni:

“A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e non coordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano” (1946, 9).

Primo Levi considera il pregiudizio razziale alla luce della sua esperienza di deportato all'interno di un *lager* nazista e definisce il sistema di pensiero “ogni straniero è nemico” tramite una efficace metafora medico-virale che permette al cittadino moderno di affrontare la tematica razziale alla luce di una nuova consapevolezza; il lettore, dunque, riesce a discostarsi dalla caratterizzazione storico-nazista di *Se questo è un uomo* traslando l'esperienza dello scrittore nella contemporaneità innanzitutto grazie alla forza e all'efficacia dell'immagine proposta da Levi.

I lettori, inoltre, riescono a condividere con Levi l'importanza di un'efficace *terapia di prevenzione* per combattere la xenofobia intravedendo tra le righe di *Se questo è un uomo*, e di molta letteratura post II guerra mondiale, la *posologia* per una guarigione efficace dei *soggetti contagiati*. Così, si giunge alla consapevolezza che la battaglia da intraprendere è di tipo culturale e il *farmaco* da somministrare è contenuto tra le pagine di romanzi, saggi, testimonianze e rappresentazioni culturali come quelle qui illustrate.

Il romanzo *Lume Lume* di Nino Vetri, vero *toccasana* grazie al suo stile ironico, brulicante e multicolore, necessita una doppia lettura, come consiglia Andrea Camilleri nella sua nota introduttiva, per riuscire a cogliere sia la “rara felicità di scrittura e la capacità d'invenzione continua” (13) dell'autore, sia il suo aspetto più antropologico di “manuale di convivenza col mondo” (13). Il “delizioso microcosmo” di cui si occupa lo scrittore è rappresentato dalla Sicilia e dal suo capoluogo: la Palermo di Verri ci viene descritta tramite gli occhi di un giovane italiano alla ricerca ossessiva del testo di una canzone dal titolo *Lume Lume*, iniziale pretesto narrativo che permette all'autore di comporre una sorta di mosaico della Palermo multietnica contemporanea tramite il filtro dell'esperienza personale del protagonista. Così, tra il serio e il faceto, in una sorta di perpetua e “finta” oggettività (12), si scopre che varcando il confine invisibile di alcuni quartieri palermitani si ha la sensazione di entrare in una novella Marrakech dove anziani palermitani e *nuovi italiani* vivono fianco a fianco all'interno di condomini occupati abusivamente.

Con il fine di sconfiggere quella “malattia neurodegenerativa” (217) identificabile con l'ingratitudine, il giornalista Riccardo Staglianò si pone due principali e “immodesti”



(8) obbiettivi: da un lato, egli è interessato a mostrare come l'interazione con il migrante sia diventata una necessità quotidiana e, dall'altro, l'autore vuole fornire alcuni dati monetari e sociali che permettano di comprendere l'importanza economica del contributo degli immigrati in Italia. In *Grazie*, analizzando una categoria di lavoratori per ogni ora del giorno e spostandosi tra le principali città italiane, Staglianò preferisce parlare al portafogli del lettore/cittadino, piuttosto che al suo cuore, cercando di superare ogni particolarismo ideologico e evitare le ristagnanti "secche in cui si dibatte la politica in tema di immigrazione" (217) in Italia. In quest'ottica va interpretato il sottotitolo di questa inchiesta giornalistica, "Ecco perché senza gli immigrati saremmo perduti", che diventa così un vero e proprio punto di arrivo verso cui l'autore direziona il suo lettore dopo un viaggio lungo 24 ore, una cartina tematica dell'Italia clandestina, fuorigiugno "in torto per definizione" (8), e circa 200 pagine fitte di statistiche, atti di accusa, smentite di luoghi comuni e valutazioni "al netto degli stranieri" (...).

Nonostante non rientri tra i suoi scopi principali, Staglianò racconta quello che accadrebbe in l'Italia se i pescatori tunisini di Mazara del Vallo decidessero di non gettare le reti, se gli infermieri sudamericani smettessero di somministrare medicinali negli ospedali o se le 24 categorie professionali considerate in *Grazie* cessassero di essere popolate da lavoratori migranti. Panettieri pachistani, lavapiatti, facchini indiani, ambulanti, conciatori di pellame nigeriani e prostitute: per avere un quadro completo della società lavorativa italiana mancano, forse, soltanto i parrucchieri asiatici. Prefigurandosi noiose partite di calcio senza l'estro ginnico di numerosi giocatori sudamericani, benzinai chiusi, parrocchie deserte senza i nuovi parroci dell'est Europa e cantieri abbandonati per mancanza di manovalanza a basso costo, lo scrittore sposta il punto di vista con cui analizzare -e rappresentare- la questione migrante basandosi su dichiarazioni della Banca di Italia, precise statistiche dell'importanza economica del lavoro svolto dagli immigrati sia regolari che clandestini, e considerazioni di stampo economico e previdenziale. Testimonianze concrete, dunque, a supporto dell'esigenza demografica che investe la società occidentale nella speranza utopistica, come suggerisce il tono della prefazione al *reportage*, che la macroeconomia diventi micro e che la Storia si declini in storie, come quelle narrate dalle persone di cui Staglianò si fa portavoce. Infatti, come sostiene l'autore, solo dopo essersi resi conto che i migranti sono indispensabili per la società moderna ci si rivolgerà nei loro confronti con un semplice, ma energico, "grazie".

*Blacks Out* di Vladimiro Polchi è un volume definibile sia come un *reportage* sul mondo dell'immigrazione italiana dallo stile fluido come quello di un romanzo, sia come una finzione narrativa dall'alto contenuto informativo, etichettata dai *media studies* come *docu-fiction* e simile, per certi versi, a *Grazie* di Staglianò.

La narrazione nasce con una defezione a casa di Valentino Delle Donne, narratore e *alter ego* dello scrittore, da parte di Mary, la sua collaboratrice domestica filippina. Mary è solo una tra le tante persone che partecipano allo sciopero organizzato da una rete di



extracomunitari tramite il tam tam e un sapiente uso dei mezzi di comunicazione. I media fanno detonare la protesta multiculturale tra le strade di Roma che viene immobilizzata nelle sue attività di base. Solo alla fine della narrazione, però, la *fiction* paradossale prende il sopravvento sull'incedere dei fatti:

Altro che protesta no-stop. Sono durati 24 ore e oggi sono tutti al loro posto. E noi che ci abbiamo titolato in prima, con la mia firma in palchetto. (...) Che bugiardo [l'organizzatore della protesta]. (...) Mi ha usato. Ci ha usato. Ha ottenuto il massimo di visibilità per lo sciopero, lanciando un ulteriore messaggio d'allarme all'Italia. Ha giocato con l'ambizione di noi giornalisti e ha fatto il colpaccio. (145-146)

Come pensare che i migranti si possano permettere "il lusso di non lavorare più per giorni di seguito?" (146) "Già uno è stato un miracolo" (146) conclude il narratore di *Blacks Out*. Nella realtà dei fatti, però, un giorno prima della giornata mondiale contro il razzismo 2010, alcune migliaia di *nuovi italiani* hanno incrociato le braccia e smesso di lavorare. Out: fuori dal mercato del lavoro per 24 ore. Per poi tornare alla quotidianità come Alda, un personaggio secondario del romanzo di Polchi, che lentamente attraversa la strada con un vecchio bastone sorretto dalla mano sinistra e la mano destra appoggiata a Irina, "il suo angelo custode moldavo" (147).

---

Emanuele Monegato  
Università degli Studi di Milano

[emanuele.monegato@unimi.it](mailto:emanuele.monegato@unimi.it)